

ALBERTO PENA-RODRÍGUEZ  
HELOISA PAULO  
COORD.



A CULTURA DO  
PODER

A PROPAGANDA NOS ESTADOS AUTORITÁRIOS

## LA DONNA NELLA PROPAGANDA FASCISTA (1919-1943)

*Elena Bignami*

Il totalitarismo non tende ad avere dei sudditi passivi non partecipanti, ma dei soldati fanatici e “convinti”. Si tratta infatti del tentativo di mobilitare l’intera popolazione, trasformando secondo un modello preciso l’insieme dei ruoli e le forme di partecipazione. In questo consisteva in definitiva il tentativo di “costruire” l’uomo fascista. Di qui la necessità di risocializzare gli adulti, e soprattutto socializzare i giovani secondo il nuovo modello<sup>1</sup>.

Così scrive Gino Germani nel suo testo del 1975 prima di affrontare insieme alla socializzazione dei giovani, quella delle donne, solo da pochi anni entrate a far parte dell’indagine storiografica italiana con i primi studi sulla partecipazione femminile nei movimenti politici italiani tra Otto e Novecento.<sup>2</sup> Una storia, quest’ultima, che

---

<sup>1</sup> GERMANI, Gino. *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 255.

<sup>2</sup> Si tratta del lavoro di PIERONI BORTOLOTTI, Franca, *Alle origini del movimento femminile in Italia: 1848-1892* (Torino, Einaudi, 1963) – al quale dopo undici anni seguirà *Socialismo e questione femminile in Italia: 1892-1922* (Milano, Mazzotta, 1974) – che indaga il rapporto tra donne e movimento operaio e di quello di GAIOTTI DE BIASE, Paola. *Le origini del movimento cattolico femminile* (Brescia, Morcelliana, 1963), che invece analizza natura e storia del movimento cattolico femminile.

nasce con l'obiettivo di recuperare la memoria di soggetti attivi nei processi storici fino ad allora trascurati, con un fine integrativo volto a mettere in discussione le ricostruzioni storiografiche dominanti e così contribuire a un riorientamento complessivo capace di rendere tali ricostruzioni più vicine alla realtà storica. Lo sviluppo di questo campo storiografico ha risentito poi delle riflessioni di Natalie Zemon Davis<sup>3</sup> e di Joan W. Scott<sup>4</sup>, che introducendo la categoria di gender nell'analisi hanno dato vita a un vivace dibattito<sup>5</sup> che ha svolto una funzione detonante per la storia delle donne, stimolando la riflessione e la produzione intorno a vecchie e nuove tematiche che l'attraversavano.

I primi studi intorno alla storia delle donne in epoca fascista sono riconducibili alla metà degli anni Settanta, e dopo un primo inizio un po' stentato<sup>6</sup> e alcune riflessioni brillanti – penso alla raccolta di Pietro Meldini, *Sposa e madre esemplare*<sup>7</sup>, che riflette intorno alla “politica della donna e della famiglia durante il fascismo”<sup>8</sup>, e al saggio di Alexander De Grand<sup>9</sup> sul ruolo attivo e passivo delle donne durante il regime, alla penetrante analisi della

---

<sup>3</sup> DAVIS, Natalie Zemon. “Women’s history” in Transition: the European Case, in: *Feminist Studies*, a. V/1976, n. 3-4, pp. 83-103, tr. it., “La storia delle donne in transizione: il caso europeo”, in: *Nuova DWF*, a. II/1977, n. 3, pp. 7-33.

<sup>4</sup> SCOTT, Joan W. Gender. “A Useful Category of Historical Analysis”, in: *American Historical Review*, a. XCI/ 1986, n. 5, pp. 1053-1075, tr. it. “Il “genere”: un’utile categoria di analisi storica”, in: *Rivista di storia contemporanea*, a. XVI/1987, n. 4, pp. 560-586.

<sup>5</sup> Si veda al proposito. SCOTT Joan W. “Usi e abusi del “genere””, in: Ead., *Genere, politica, storia*, Ida Fazio (a cura di), Roma, Viella, 2013, pp. 105-127.

<sup>6</sup> Al proposito si rinvia alla bella ricostruzione critica di FRADDOSIO, Maria. “Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione”, in: *Storia contemporanea*, a. XVII/1986, n. 1, pp. 95-135.

<sup>7</sup> MELDINI, Pietro, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.

<sup>8</sup> FRADDOSIO, M. *Le donne e il fascismo*, cit., p. 105.

<sup>9</sup> DE GRAND, Alexander. “Women under the Italia Fascism”, in: *The Historical Journal*, a. XIX/1976, n. 4, pp. 947-968.

Bortolotti<sup>10</sup> e al più ampio studio di A. James Gregor<sup>11</sup> che tocca il tema dell'antifemminismo fascista –, negli anni Ottanta questa tematica da una parte ha trovato spazio all'interno della più ampia ricerca storiografica sul fascismo, che proprio allora andava maturando la riflessione in senso propriamente scientifico<sup>12</sup>, e dall'altra è stata oggetto di crescente interesse e approfondimento sempre maggiore nell'ambito della vera e propria “storia delle donne”. Il rapporto donne-fascismo viene allora sviscerato da più punti di vista (il lavoro<sup>13</sup>, lo sport<sup>14</sup>, l'organizzazione politica e i ruoli riservati alle donne dal fascismo<sup>15</sup>), e ben presto – raccogliendo con una

---

<sup>10</sup> PIERONI BORTOLOTTI, Franca. *Femminismo e partiti politici in Italia, 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

<sup>11</sup> GREGOR, Anthony James. *Italian Fascism and Developmental Dictatorship*, Princeton University Press, Princeton, 1979.

<sup>12</sup> Si vedano al proposito i lavori di Renzo De Felice, Enzo Santarelli, Alexander De Grand.

<sup>13</sup> Si veda in particolare FIUME, Giovanna. “La donna e la famiglia”, in: *Il fascismo, politica e vita sociale*, Roma, Teti, 1980, pp. 162-174; SARACENO, Chiara. “Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo”, *Memoria*, a. I/1981, n. 2, pp. 64-75 e della stessa autrice, “La famiglia operaia sotto il fascismo”, in: *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali della Fondazione G. Feltrinelli», vol. XX/1979-1980, pp. 189-230; DE GRAZIA, Victoria. *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981; PASSERINI, Luisa, *Torino operaia e fascismo*, Bari, Laterza, 1984.

<sup>14</sup> Si veda in particolare FRASCA, Rossella Isidori ... e *il Duce le volle sportive*, Padova, Patron, 1983 e *Atleti in camicia nera. Lo sport al tempo di Mussolini*, Roma, Volpe, 1983 e il più recente lavoro di FERRARA, Patrizia. “La “donna nuova” del fascismo e lo sport”, in: *Sport e fascismo*, CANELLA, Maria, GIUNTINI, Sergio, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 209-233.

<sup>15</sup> DE GIORGIO, Michela, DI CORI, Paola. “Politica e sentimenti. Le organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo”, in *Rivista di storia contemporanea*, a. IX/1980, n. 3, pp. 337-371; INNOCENTI, Claudia, “Ideologia fascista e condizione femminile. La scuola di economia domestica a Bergamo”, in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, a. XV/1984, n. 22, pp. 5-25; SABA, Marina Addis, “Littorali al femminile”, in: GRIMALDI, Ugoberto Alfassio, Ead., *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littorali della cultura e dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 144-164; OSTENC, Michel *La conception de la femme fasciste dans l'Italie mussolinienne*, in «Risorgimento», a. IV/1983, n. 3, pp. 155-174; SARACINELLI, Marisa, TOTTI, Nilde. *L'Italia del Duce. L'informazione, la scuola, il costume*, Rimini, Panozzo, 1983, in part. pp. 117-146; SCARAMUZZA, Emma. «Professioni intellettuali e fascismo. L'ambivalenza dell'Alleanza muliebri culturale italiana», in: *Italia contemporanea*, a. XXXV/1983, n. 151-152, pp. 111-113.

decina d'anni di ritardo il suggerimento di Germani – emerge con tutta evidenza la necessità di abbandonare uno stereotipo assai diffuso in molti di questi studi, che diffonde l'immagine della donna fragile e passiva, quando non vittima del regime, per indagare invece l'effettiva portata e natura della partecipazione femminile al movimento fascista nei diversi periodi del suo sviluppo.

Gli anni Novanta si aprono con quello che a tutt'oggi può essere considerato l'unico tentativo di sintesi e interpretazione della storia delle donne in età fascista, *Le donne nel regime fascista* di Victoria de Grazia, pubblicato in edizione originale nel 1992 e in traduzione italiana nel 1993<sup>16</sup>. Un volume spartiacque, che riesce a far emergere in modo convincente l'effettiva complessità e contraddittorietà dell'ingerenza del movimento fascista nella vita delle donne italiane del tempo, che pur agendo in senso fortemente patriarcale produsse effetti che determinarono sulle loro vite anche opportunità nuove e ruoli più moderni, ma che al contempo interpreta erroneamente questi come effetti collaterali e involontari della politica del regime e non riesce a dare sufficiente risalto al “microcosmo composito, innovativo e al contempo conservatore”<sup>17</sup> della militanza fascista femminile. Gli studi successivi sono tornati alla settorialità. Si analizzano aspetti specifici della storia delle donne durante il fascismo e della politica adottata dal fascismo verso le donne, spesso attraverso lo studio di inedite fonti d'archivio che hanno dato vita a personaggi e storie che con il supporto della bibliografia ormai consolidata sono riuscite a complicare e avvicinare ulteriormente la storiografia alla comprensione del tempo. Allo stato attuale, però, la ricchezza

---

<sup>16</sup> DE GRAZIA, Victoria. *How Fascism Ruled Women. Italy 1922-1945*, Berkeley, California University Press, 1992, trad. it. di Stefano Musso, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

<sup>17</sup> FRADDOSIO, M. *Le donne e il fascismo*, cit., p. 131. Al proposito si veda anche la bella recensione della Fraddosio al volume di Grazia, in: *Storia Contemporanea*, a. XXVI/1995, n. 2, pp. 335-344.

della ricerca storica appare straordinaria rispetto alla reale capacità di intrecciare e riflettere sui risultati raggiunti. Mi pare infatti che ancora oggi il dilemma denunciato dalla Fraddosio nel lontano 1986<sup>18</sup> circa l'incomunicabilità tra due universi paralleli della storiografia – da una parte l'indagine intorno al ruolo della donna così com'era concepito dal regime e dall'altro l'analisi della politica interna alle organizzazioni femminili del partito fascista<sup>19</sup> – manchi di una riflessione, manca cioè la ricerca del complesso rapporto tra natura, forme e tempi della militanza fascista femminile e natura, forme e tempi della politica fascista sulle donne, una lacuna che impedisce ancora oggi di passare da una storia del fascismo a una storia della società italiana sotto il fascismo. Mi pare che da questo punto di vista possa essere interessante riflettere, sulla scorta della bibliografia esistente, sul tema della propaganda fascista così com'è stata rivolta alle donne.

Come già rileva Renzo De Felice in uno dei primi studi storiografici sul fascismo, Mussolini “non fu mai sensibile ad istanze di tipo femminile neppure quando era socialista, neppure nell'immediato dopoguerra”<sup>20</sup>, ma l'impressione è che abbia saputo osservare queste istanze con attenzione e usarle per costruire il consenso attorno alla propria ideologia.

Il codice civile Pisanelli (1865), il primo codice dell'Italia Unità, per quanto attiene la famiglia riconosce il potere incontrastato del marito e del padre. La moglie è esclusa, senza previo consenso del marito<sup>21</sup>, dalla maggior parte degli atti giuridici e commerciali,

---

<sup>18</sup> FRADDOSIO, M. *Le donne e il fascismo*, cit., p. 95.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>20</sup> DE FELICE, Renzo. *Mussolini il duce. Vol. II: Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Torino, 1981, p. 80.

<sup>21</sup> Prima dell'estensione del codice al Regno d'Italia i diritti delle donne, incluso quello di voto, variavano a seconda del luogo di residenza. Le cittadine del lombardo-veneto, ad esempio, prima del codice Pisanelli per cinquant'anni non erano

deve obbedire al marito e vivere ovunque egli stabilisca la propria residenza. L'adulterio, pur condannato in assoluto, viene giudicato e punito a seconda di quale sia il coniuge fedifrago. Solo nel 1902, con notevole ritardo e arretratezza rispetto agli altri paesi europei, si ebbe la prima legge di tutela del lavoro delle donne (Legge 242, 19 giugno 1902). Con essa si vietava alle donne e ai minori il lavoro in miniera, si limitava a 12 ore per le donne e 11 per i fanciulli l'orario lavorativo giornaliero e veniva concesso un congedo mensile, senza tutela, per il parto. Molto più blanda di quella proposta dalla Kuliscioff e Turati, la Legge Carcano (dal nome del ministro che presentò il disegno di legge) fu accolta con diffidenza<sup>22</sup> e mostrò tutta la sua debolezza in fase applicativa. Dopo lo sconvolgimento della guerra, che assorbì la vita degli uomini e delle donne su più fronti, nel 1919 si arriva in Italia al suffragio universale maschile, a risarcimento – come mostrano le attenzioni dei legislatori nei confronti dei militari che avevano servito la patria<sup>23</sup> – dell'impegno prestato sui campi di battaglia, mentre le donne vedevano sfumare ancora una volta il diritto di voto dietro la concessione, da parte

---

state soggette all'autorizzazione maritale, e insieme alle toscane – seppur con limiti di censo – avevano goduto del diritto di voto amministrativo.

<sup>22</sup> Si veda la polemica Mozzoni-Kuliscioff, in: CASALINI, Maria. "Femminismo e socialismo in Anna Kuliscioff. 1890-1907 », in : *Italia contemporanea*, a. XXXIII/1981, n.143, p. 40.

<sup>23</sup> Il suffragio universale maschile fu introdotto con la legge n. 665 del 30 giugno 1912 (testo unico 666, stessa data), grazie alla quale l'elettorato attivo fu esteso a tutti i cittadini maschi di età superiore ai 30 anni o ai 21 ma in questo caso, come già previsto dalla legislazione precedente, con limitazioni di censo, di istruzione o di compimento del servizio militare. Fu respinta la concessione del voto alle donne (209 contrari, 48 favorevoli, 6 astenuti). Nel 1919 con la legge 1401 del 15 agosto 1919 (testo unico 1495, 2 settembre 1919) fu abbassato il limite di età a 21 anni senz'altre distinzioni, fermo restando l'esclusione per le donne e la successiva disposizione eccezionale (Legge 1985 del 26 dicembre 1919) che concedeva a tutti i cittadini militari che erano stati mobilitati il diritto elettorale seppur minorenni. Come emerge chiaramente, queste disposizioni si inscrivono in una logica culturale, tipica dell'Italia liberale, secondo cui il diritto di voto è esercizio di una capacità e non di un diritto; ed è proprio su questa concezione che fanno leva le resistenze all'estensione del diritto di voto alle donne, forti di una diffusa e radicata concezione positivista ancora difficile da oppugnare.

del Re Vittorio Emanuele III, del parziale riconoscimento pubblico della loro capacità giuridica. Dal 1919, grazie alla legge 1176<sup>24</sup>, alle donne fu concessa la possibilità “di esercitare tutte le professioni” e “di coprire tutti gli impieghi pubblici” – anche se con una lunga lista di esclusioni (art. 7)<sup>25</sup> –, oltre che la dispensa dal giogo dell’autorizzazione maritale<sup>26</sup>. Fu così che la prima laureata in legge italiana, Lidia Poët, dopo 38 anni dal diploma di laurea, ottenuto con il massimo dei voti nel 1881 all’Università di Torino discutendo una tesi sulle origini del femminismo che affrontava tra l’altro le problematiche legate all’allora attualissimo tema del diritto di voto alle donne, poteva vestire la toga, e con lei le romane Teresa Labriola<sup>27</sup>, figlia del filosofo Antonio, e Romelia Troise, ex telegrafista e poi sindacalista.

Questi riconoscimenti, la cui importanza e modernità per le donne è indiscutibile, mostrano tuttavia un atteggiamento controverso e fondamentalmente incurante dello stato liberale nei confronti

---

<sup>24</sup> Legge 1176 del 7 luglio 1919, *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna*, artt. 7 e 8.

<sup>25</sup> Art. 7: “Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l’esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento”.

<sup>26</sup> L’autorizzazione maritale era stata regolata dal Capo IX del Codice Civile del Regno d’Italia (Codice Pisanelli), intitolato *I diritti e doveri che nascono dal matrimonio*, secondo il quale “La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l’autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico concedere l’autorizzazione in genere per tutti o per alcuni dei detti atti, salvo a lui il diritto di revocarla”. La Legge 1176 abolisce il regime di autorizzazione maritale all’art. 8, secondo il quale: “Gli atti compiuti dalla donna maritata prima del giorno dell’entrata in vigore della presente legge non possono impugnarsi per difetto di autorizzazione maritale o giudiziale, se la relativa azione non sia stata proposta prima di detto giorno”.

<sup>27</sup> Su Teresa Labriola si veda TARICONE, Fiorenza. *Teresa Labriola. Biografia politica di un’intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1994 e FOLLACCHIO, Sara “L’ingegno aveva acuto e la mente aperta”. Teresa Labriola. Appunti per una biografia, in: *Storia e problemi contemporanei*, vol. IX/1996, n. 17, pp. 65-89.



delle istanze femminili dell'epoca<sup>28</sup>, peraltro già pesantemente osteggiate dalla secolare concezione della diversità “naturale” tra uomo e donna, in senso subalterno per quest'ultima. E questo produsse nel giovane movimento femminista italiano un sentimento conflittuale nei confronti delle istituzioni e dell'ideologia liberali che il fascismo non mancò di cogliere e utilizzare sin dall'inizio per organizzare la propria “politica sessuale”, volta al potenziamento del proprio consenso, che passò principalmente attraverso due fasi fondamentali: la distruzione delle organizzazioni antagoniste – il femminismo –, attraverso la loro conquista, e il rafforzamento dell'identificazione tra fascismo e patria, nazionalizzando i cittadini attraverso una profonda ingerenza, a livello psicologico e fisico, nella loro vita privata.

Il 23 marzo, durante l'adunata di piazza San Sepolcro a Milano, Mussolini enuncia il programma, nonché atto di fondazione, dei Fasci di Combattimento, che a proposito delle riforme politiche da apportare all'Italia, tra le altre cose afferma:

*chiediamo il suffragio universale, per uomini e donne; lo scrutinio di lista a base regionale; la rappresentanza proporzionale. Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea nazionale alla quale noi chiediamo, che decida sulla forma di governo dello Stato italiano.*<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Al proposito si veda GUERRA, Elda. *L'Associazione internazionale delle donne tra diritti, democrazia, politiche di pace 1888-1939*, Tesi di dottorato in Storia d'Europa: società, politica, istituzioni (XIX e XX sec.), XXIV° ciclo, tutor Leonardo Rapone, Università degli studi della Tuscia di Viterbo, 2012.

<sup>29</sup> «Il Popolo d'Italia», 24 marzo 1919, in *L'identità fascista. Progetto politico e dottrina del fascismo*, Marco Piraino – Stefano Fiorito, www.lulu.com, 2008, pp. 41-42.

Ciò mostra dunque che il fascismo accoglie sin dall'inizio le principali istanze del femminismo, in linea con la maggior parte della classe politica italiana<sup>30</sup>, ma lo fa attraverso un enunciato così perentorio e privo di qualsiasi indugio, come se il principio fosse intrinseco alla natura del movimento più che una decisione dei suoi vertici, e questo risuona alle orecchie delle femministe come una realtà già in atto in caso di consenso e non più una istanza che trova spazio solo nelle lunghe e inconcludenti discussioni della politica maschile, com'era stato fino ad allora.

In piazza San Sepolcro le uniche donne presenti erano nove<sup>31</sup>, tutte del fascio di combattimento di Milano e tutte suffragiste. Come ricorda la Detragiache<sup>32</sup>, alcune erano persino impegnate nella battaglia per il riconoscimento del divorzio e del diritto di ricerca della paternità naturale; Regina Terruzzi<sup>33</sup> ad esempio. Due erano ex socialiste – la Terruzzi e la maestra Giselda Brebbia<sup>34</sup> –,

---

<sup>30</sup> Bortolotti ricorda che nel 1919 solo i nazionalisti “e una minoranza di liberali si erano dichiarati contrari alla riforma” (PIERONI BORTOLOTTI, F. . *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, cit., p. 139).

<sup>31</sup> ACS, SPDCO, 242/R e 527684. Per un approfondimento sulle sansepolcriste e in generale sulla partecipazione femminile al movimento fascista, si veda DETRAGIACHE, Denise *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)*, in: *Italia contemporanea*, vol. XIV/1983, n. 2, pp. 211-251; DITTRICH-JOHANSEN, Helga. *Le militi dell'idea: storia delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista*, Firenze, L.S. Olschki, 2002; i lavori di BARTOLONI, Stefania (soprattutto *Il fascismo e le donne nella «Rassegna femminile italiana» 1925-1930*, Roma, Biblink, 2012; Margherita Sarfatti, *una intellettuale tra nazione e fascismo*, in: MORI, Maria Teresa; PESCAROLO, Alessandra; SCATTIGNO, Anna; SOLDANI, Simonetta (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, a Roma, Viella, [in corso di stampa]); infine di WILLSON, Perry *Fasciste della prima e della seconda ora*, in *Di Generazione in Generazione*, cit.

<sup>32</sup> DETRAGIACHE, D. *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti*, cit., p. 214.

<sup>33</sup> Sulla Terruzzi si veda DETRAGIACHE, Denise. “Du socialisme au fascisme naissant: formation et itinéraire de Regina Terruzzi”, in: THÄLMANN, Rita (ed.), *Femmes et fascismes*, Paris, Thièrce, 1986, pp. 41-66 e FALCHI, Federica *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazzinianesimo al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2008.

<sup>34</sup> Sulle Brebbia si veda TARICONE, Fiorenza *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, Cassino, Università di Cassino, 2003, p. 196, e TAMBORINI,

una – Luisa Rosaria Dentici, assistente sanitaria che di lì a poco avrebbe partecipato anche alla devastazione della sede dell'«Avanti!» – veniva dal sindacalismo rivoluzionario, le altre sei – Maria Bianchi vedova Nascimbeni, Fernanda Guelfi Pejrani, Paolina Piolti De' Bianchi, Cornelia Mastrangelo Stefanini, Ines Norsa Tedeschi e Gina Tozzi – erano animate da un nazionalismo di tendenza liberale e democratica di stampo irredentista, e in questo senso convinte interventiste. Nello stesso periodo alcune donne fasciste “parallelamente al proprio impegno nelle associazioni irredentiste, cominciano a formare piccoli gruppi femminili che si dichiaravano apertamente fascisti”<sup>35</sup>. Il 12 marzo 1920 a Monza Elisa Savoia, amica della Elisa Majer Rizzoli, costituisce il primo Fascio femminile d'Italia, “un'iniziativa tutta femminile, largamente ignorata dalla dirigenza del movimento fascista”<sup>36</sup>. All'inizio le donne fasciste raggruppate in fasci esclusivamente femminili sono poche, ma destinate ad aumentare rapidamente e considerevolmente, soprattutto in rapporto alle iscritte ad altri partiti politici: nel 1920 quando le donne costituivano circa il 15% degli aderenti ai sindacati, sia cattolici che socialisti, solo qualche decina di migliaia apparteneva a organizzazioni femministe, nello stesso anno il Psi contava poche migliaia di donne tra i suoi iscritti, circa il 2%, e alla fine del 1921 solo poche centinaia (circa l'1% degli iscritti) avevano aderito al nuovo Partito comunista<sup>37</sup>.

Un momento decisivo per il reclutamento femminile fu indubbiamente la campagna di propaganda in vista delle elezioni

---

e Marco. “Giselda Brebbia. Un percorso tra emancipazionismo e interventismo”, in: *Rivista della Società storica Varesina*, a. XXVIII/2011, n. 1, p. 85.

<sup>35</sup> DETRAGIACHE, D. *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti*, cit. p. 220.

<sup>36</sup> DE GRAZIA, V. *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 55

<sup>37</sup> WILLSON, Perry. *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 140 [ed. or. *Women in Twentieth-Century Italy*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010].

politiche del 1921. Su «Il Fascio» del 14 maggio esce il primo appello del movimento fascista alle donne d'Italia:

DONNA D'ITALIA!

Il bolscevismo vuole comunizzare il tuo amore e la tua dignità. I negatori della Patria vogliono uccidere la tua stirpe ed il tuo sangue. Coloro che disprezzano il cielo che li vide nascere non hanno il diritto al bacio della madre e della sposa

DIFENDITI!

Iscriviti ai Fasci di combattimento. Fa votare il tuo uomo per i candidati fascisti<sup>38</sup>.

Il risultato fu entusiasmante: le urne concedono 35 deputati ai fascisti del blocco nazionale e i fasci femminili si moltiplicano rivelando però un'eterogeneità rilevante circa gli obiettivi, soprattutto per quanto concerne la battaglia per il diritto di voto (da una parte le "femministe fasciste" dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e del Piemonte, dall'altra le fasciste conservatrici e le nazionaliste, predominanti a Roma), che sarà spazzata via dal primo statuto del PNF<sup>39</sup> che formulerà le prime norme ufficiali sull'organizzazione del movimento femminile<sup>40</sup>. Dal dicembre del 1921 i gruppi femminili diventano semplici sezioni interne del fascio, sottoposte alla dipendenza e al controllo del suo direttorio e relegate a un mero "ruolo di "gruppo di competenza", specializzato nella propaganda, nell'assistenza e nella beneficenza, "ed altre mansioni con l'esclusione di ogni qualsiasi azione politica che è devoluta soltanto ai fasci". Con il riconoscimento e l'"istituzionalizzazione" del partito, insomma, i gruppi femminili

---

<sup>38</sup> *Il Fascio*, 14 maggio 1921.

<sup>39</sup> Si veda il «Popolo d'Italia», 23 e 27 dicembre 1921.

<sup>40</sup> *Schema di Statuto per il funzionamento dei Gruppi femminili*, stilato nel 1921 e pubblicato su «Il Popolo d'Italia» del 14 gennaio 1922.

fascisti perdono “tanto l'autonomia organica e l'indipendenza funzionale quanto ogni azione politica nell'ambito del partito”<sup>41</sup>.

Ma in che cosa è consistito questo “femminismo latino”<sup>42</sup>? “In fondo – scrive Victoria de Grazia – [...] [esso non fu altro] che il tentativo di riconciliare due tradizioni politiche decisamente antagonistiche: [...] l'eredità emancipazionista del movimento delle donne dell'Italia di inizio secolo [...] [e] la politica di massa del fascismo”<sup>43</sup>. Da una parte, dunque, le femministe borghesi – *in primis* quelle del Consiglio nazionale delle donne italiane – che aderirono al fascismo nella speranza che ciò avrebbe permesso loro di continuare a impegnarsi, magari con maggior profitto anche personale, nelle iniziative caritative. Per questo si distaccarono dal movimento internazionale delle donne al quale erano state legate e col quale avevano condiviso interessi e obiettivi politici, condannandolo ora apertamente come un movimento inconcludente e incapace “di comprendere la vera natura della donna”<sup>44</sup>. Dall'altra parte, invece, la dittatura che accolse le istanze del femminismo di inizio secolo – parità dei diritti, riconoscimento della cittadinanza e riforma sociale – come necessità imprescindibile, vista la realtà storica, per allargare la base del consenso intorno a sé. Il rapporto tra “femminismo latino” e fascismo fu però un “equivoco senza fine”, giocato tutto sulle “implicazioni della differenza sessuale sulla capacità delle donne di essere cittadine dello Stato fascista”<sup>45</sup>. Mentre cioè il “femminismo latino” considerava tale differenza come complementarità e collaborazione tra i sessi, i fascisti la intendevano

---

<sup>41</sup> DETRAGIACHE, D. *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti*, cit., p. 234.

<sup>42</sup> Come alcune femministe convertite al fascismo si definirono. Tra queste Teresa Labriola.

<sup>43</sup> DE GRAZIA, V. *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 314.

<sup>44</sup> *Ivi*, cit., p. 315.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

come gerarchia sessuale e subordinazione femminile<sup>46</sup>. Dal 1923 si assiste alla drammatica realizzazione di questo equivoco. Il 22 novembre 1925 Mussolini procedette con la nuova legge elettorale all'ammissione delle donne al voto amministrativo, ma non fu mai sperimentata<sup>47</sup> e pochi mesi più tardi tale diritto fu privato a tutti gli italiani. Mentre Margherita Sarfatti dalle colonne di «Gerarchia» inneggia alla concessione del voto amministrativo alle donne come dimostrazione della grandezza del fascismo e alcune arrivano persino a sperare che lo stato corporativo possa garantire loro una rappresentatività, nella realtà il fallimento politico che ne deriva è evidente e molte donne lo intuiscono immediatamente<sup>48</sup>. Non resta loro che ritirarsi dall'impegno politico o farsi assorbire nelle organizzazioni di partito ma a patto di dimenticare le vecchie battaglie intraprese in nome dell'emancipazione femminile, in virtù della supremazia della nazione. Alla luce di ciò non sembra dunque una coincidenza che gli anni 1924, 1927 e 1928 si sia registrato "il più alto numero di suicidi femminili dell'Italia contemporanea"<sup>49</sup>.

Tra 1925 e 1926 si compie, insomma, il giro di vite sulle "femministe fasciste", e mentre si procedeva all'adozione di un nuovo calendario che faceva iniziare l'anno I dell'era fascista con la marcia su Roma, il lancio della campagna demografica del 1927 insieme alla propaganda sul ruolo materno della donna segnava la nuova tappa nella definizione del rapporto con le donne. Debellato il "pericolo" femminista, Mussolini poteva dare avvio al cuore della sua "politica sessuale", che si componeva di quattro nodi

---

<sup>46</sup> *Ivi*, cit., pp. 315-316.

<sup>47</sup> La legge del 22 novembre 1925, n. 2125 viene infatti abrogata dalla legge del 1 luglio 1926, n. 1194 *Modificazione alla legge elettorale politica ed al II titolo della legge comunale e provinciale*, in particolare, per quanto riguarda l'ammissione delle donne all'elettorato amministrativo si veda l'articolo 25, 2° comma.

<sup>48</sup> FRADDOSIO, M. *Le donne e il fascismo*, cit., p. 126 e DE GRAND, A. *Women under the Italia Fascism*, cit., pp. 952-955.

<sup>49</sup> DE GRAZIA, V. *Le donne nel regime fascista*, cit., pp. 314-317, 319.

principali: la politica riproduttiva, la politica della famiglia, la politica del lavoro e l'organizzazione politica. È Victoria de Grazia ad analizzare e argomentare in modo molto convincente questi nodi, in particolare nel saggio intitolato *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*<sup>50</sup>. Mi rifarò a questo lavoro, cercando di aggiornare l'analisi con la bibliografia più recente e facendo il punto sull'uso della propaganda da un lato e la sua ricezione dall'altro.

La politica riproduttiva è stata – scrive Santarelli – “uno dei momenti più torbidi di una devastante crisi oscurantista e irrazionalista”<sup>51</sup>. Già accennata nel 1926 con il Regio decreto che introduceva una tassa progressiva sul reddito dei celibi, questa politica emerge con tutta evidenza nel discorso all'Ascensione pronunciato alla Camera dei deputati il 26 maggio 1927. In quest'occasione Mussolini dichiarò come primo obiettivo dello Stato “la difesa della razza” e per garantirla riteneva indispensabile, tra le altre cose, intervenire sul numero della popolazione italiana:

che cosa sono 40 milioni d'Italiani di fronte a 90 milioni di Tedeschi e a 200 milioni di Slavi?

Volgiamoci a Occidente: che cosa sono 40 milioni di Italiani di fronte a 40 milioni di Francesi, più i 90 milioni di abitanti delle Colonie, o di fronte ai 46 milioni di Inglese, più i 450 milioni che stanno nelle Colonie? Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> DE GRAZIA, Victoria. «Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)», in *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, THEBAUD, Françoise (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 141-175.

<sup>51</sup> SANTARELLI, Enzo. *Il fascismo e le ideologie antifemministe*, in «Problemi del Socialismo», numero monografico intitolato *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*, a. XVII/1976, p. 8.

<sup>52</sup> Il discorso è consultabile on line alla pagina [http://www.lorien.it/X\\_INNI/Pg\\_Canzoni-D/Disc\\_BM/Discurso\\_BM\\_1927-05-26.html#11](http://www.lorien.it/X_INNI/Pg_Canzoni-D/Disc_BM/Discurso_BM_1927-05-26.html#11) (ultimo accesso 24.12.2014).

Il tasso di natalità in Italia era in calo sin dalla fine dell'Ottocento, inizialmente diffuso solo tra i ceti medi delle città del Nord, poi, dall'inizio del '900 si estese alla classe operaia delle regioni settentrionali. Il declino non era però ancora drammatico e il calo del tasso di mortalità faceva sì che la popolazione di fatto non fosse in diminuzione. Nonostante ciò Mussolini presentava la situazione italiana come un'emergenza alla quale era indispensabile far fronte immediatamente se si voleva avere uno Stato competitivo a livello europeo, obiettivo che richiedeva – nella visione fascista – la disponibilità di masse di persone da impegnare come manodopera a basso prezzo e come garanzia di Impero, ma soprattutto, anche se più implicitamente, richiedeva la “normalizzazione” dei ruoli di genere, sconvolti dal coinvolgimento dell'Italia nella prima guerra mondiale<sup>53</sup>.

Nella rincorsa al ripopolamento della penisola, oltre ad alcuni provvedimenti “minori”<sup>54</sup>, il regime procedette alla costituzione dell'Onmi (Organizzazione maternità e infanzia)<sup>55</sup>, un ente

---

<sup>53</sup> DE GRAZIA, V. *Il patriarcato fascista*, cit., p. 155.

<sup>54</sup> Esenzioni fiscali ai padri di famiglie numerose, congedi e previdenze statali in caso di maternità, prestiti per nascite e matrimoni, assegni familiari, ecc..

<sup>55</sup> Legge n. 2277 del 10 dicembre 1925, *Protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia*. Gli studi dedicati all'Onmi, che hanno cominciato a proliferare a partire dagli anni '90 nell'ambito degli studi sul fascismo e che erano concordi nel considerare l'Onmi un'espressione della politica totalitaria del regime, una struttura funzionale alle scelte del regime nella politica demografica, delle donne e della famiglia, negli ultimi anni, grazie allo spoglio di nuove fonti di archivio, hanno imposto una nuova prospettiva storiografica, non più centrata sul fascismo quanto più attenta alla ricostruzione delle funzioni dell'ente sul territorio e nella società nell'ottica di uno sviluppo del welfare in Italia nel corso del Novecento. Sull'Onmi si veda ONGER, Sergio. “Il latte e la retorica: l'Opera nazionale maternità e infanzia a Brescia (1927-1939)”, in: *Storia in Lombardia*, a. VIII/1989, n. 1-2, pp. 437-477; BRESCI, Annalisa. “L'Opera Nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista”, in: *Italia contemporanea*, vol. XLV/1993, n. 192, pp. 421-442; VEZZOSI, Elisabetta. “Madri e lavoratrici: l'Onmi nel periodo fascista”, in: SOLDANI, Simonetta; PALAZZI, Maura (a cura di), *Lavoratrici e cittadine nell'Italia contemporânea*, Bologna, Eurocopy, 2000, pp. 193-224; BETTINI, Maurizio. “All'origine dell'Onmi: riforma sociale o “battaglia demografica”?”, in: *Le carte e la storia*, a. XII/2006, n. 2, pp. 160-193; il più complessivo MINESSO, Michela (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origine,*



assistenziale fondato con il sostegno di cattolici, nazionalisti e liberali, allo scopo dichiarato di proteggere e tutelare madri e bambini in difficoltà, fornendo assistenza medica, mense, latte in polvere, vestitini e corsi di puericultura, ma allo scopo meno esplicito quanto vitale per il regime, di controllare i giovani sin dalla nascita e mettere in una condizione di subordinazione le donne.

Parallelamente lo stato fascista adottò per la sua politica riproduttiva una serie di misure di carattere repressivo<sup>56</sup>, tra le quali campeggia la considerazione, e relativa messa a norma, dell'aborto come crimine contro lo stato. Il Codice Rocco al titolo X<sup>57</sup> del libro secondo, *Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe*, agli articoli 545-551 regola l'illegalità dell'aborto indipendentemente da chi lo procura e dai casi per i quali è applicato: donna non

---

*sviluppo e fine dell'Onmi 1925-1975*, Bologna, Il Mulino, 2007 e poi un riemergere di studi dedicati a casi locali, come quelli di Domenica La Banca che indagano il caso assai interessante e ancora poco conosciuto della Federazione napoletana dell'Onmi, "Assistenza o beneficenza? La Federazione napoletana dell'Onmi (1926-1939)", in: *Contemporanea*, a. XI/2008, n. 1, pp. 47-72 e "Tra bisogni e rassegnazione. La Federazione napoletana dell'Onmi durante la seconda guerra 1939-1943", in: *Italia contemporanea*, vol. LXIII/2010, n. 260, pp. 404-424; ARCONTE, Carla *Dal fascismo all'affermazione dello stato sociale. L'opera Nazionale Maternità e Infanzia a Terni (1927-1975)*, Narni, Crace, 2013.

<sup>56</sup> Come il divieto di utilizzo di qualsiasi sistema contraccettivo e la censura sull'educazione sessuale introdotta dall'art. 552 del Codice Rocco (1930), che però in Italia non produsse sempre gli effetti sperati (testi come quello dei socialisti Luigi Berta e Secondo Giorni – *L'arte di non fare figli* del 1911 – in seguito alla censura videro aumentare notevolmente le vendite) e fu applicata in maniera anche contraddittoria (non era previsto ad esempio il divieto di produrre profilattici – la fabbrica bolognese Hatù, fondata nel 1922, seguì la sua produzione –, ma l'importante era che il messaggio pubblicitario non vertesse sulla funzione anticoncezionale del preservativo quanto sulla sua utilità per la protezione di malattie veneree). Insieme a queste misure fu adottata una speciale imposta sui celibi e l'avanzamento di carriera ai soli padri di famiglie numerose, nonché una campagna persecutoria nei confronti degli omosessuali che solo in tempi piuttosto recenti, e grazie soprattutto ai lavori di Lorenzo Benadusi (*Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitarista fascista*, Milano, Feltrinelli, 2005), ha trovato l'opportuna collocazione storiografica.

<sup>57</sup> Il Codice Rocco è consultabile on-line alla pagina <http://www.altalex.com/index.php?idnot=36772> (ultimo accesso 24.12.2014). Il Titolo X è stato abrogato dall'articolo 22 della legge n. 194, 22 maggio 1978 *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*.

consenziente, consenziente, procurato dalla donna, istigato, con morte della donna, per causa di onore, considerato un attenuante.

Nel suo oscillare tra riforme e repressioni, tra concreti tentativi di modernizzazione del paese e richieste di sacrifici personali alle donne perché nella realtà questi tentativi non riuscivano nei loro intenti, tutto questo stigmatizzando peraltro il richiamo alla “tradizione”, come se si potesse cancellare con un colpo di spugna l'evoluzione dei costumi<sup>58</sup> e i comportamenti demografici con qualche provvedimento legislativo, la politica riproduttiva del regime si risolse per i suoi fini in un completo fallimento. Gli incentivi finanziari erano troppo modesti e comunque i loro possibili risultati furono neutralizzata dall'entrata in guerra dell'Italia. L'Onmi, considerata dai suoi dirigenti la massima espressione della “progettazione del sociale” e nei fatti la prima espressione di riforma nazionale della maternità e parte essenziale di una politica “illuminata” nei confronti della maternità<sup>59</sup>, fu in realtà incapace di rispondere alle sue funzioni a livello nazionale. I fondi non bastavano e le donazioni private e il volontariato, sui quali si reggeva la sopravvivenza di questi istituti, creavano un grande squilibrio tra struttura e struttura a seconda della disponibilità e generosità delle zone nelle quali queste erano collocate. In queste condizioni il ricorso all'aborto non accennò a diminuire. Mentre il tasso di natalità continuava a calare – nel 1910-1912 era del 32,4‰, nel 1921-1926 del 29‰, nel 1930-1932

---

<sup>58</sup> Si vedano al proposito PASSERINI, Luisa. *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

<sup>59</sup> Il primo intervento legislativo del fascismo in merito all'assistenza degli illegittimi si ebbe con il Regio decreto legge 2900 del 16 dicembre 1923, che abolì la ruota degli esposti, causa di molte morti neonatali, e avviò una serie di misure volte al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie dei brefotrofi, già trasformati in cliniche per la maternità soprattutto nei paesi del nord. Una nuova regolamentazione in materia si ebbe con il Regio decreto legge 798 dell'8 maggio 1927, con il quale il fascismo procedette allo stanziamento di sussidi per le “ragazze madri” che accettavano di allattare i figli, e incoraggiò al riconoscimento dei propri figli, garantendo il rispetto della riservatezza. Al proposito si veda BRESCI, A. *L'Opera Nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista*, cit.

del 25,2‰ e nel 1935-1937 del 23,2‰ –, l’aborto divenne negli anni Trenta del Novecento la forma di pianificazione familiare più diffusa tra le donne della classe operaia urbana, e la clandestinità con cui veniva esercitato non fece che aumentare e aggravare i rischi per la loro salute. La mortalità infantile, invece, diminuì notevolmente – dal 128‰ del 1922 al 102‰ del 1940 –, ma seguendo un andamento che era già in atto nel ventennio precedente mentre rispetto all’Europa mantenne un tasso molto alto (del 25% rispetto a Francia e Germania)<sup>60</sup>.

Ciò su cui invece l’Onmi non tradì invece le aspettative dei suoi ideatori, fu la sua potenzialità di strumento di propaganda. “Con il suo esercito di “visitatrici” a domicilio e i suoi poteri di controllo sulle altre organizzazioni – scrive Perry Willson – [l’Onmi] si trovava in una posizione ottimale per diffondere il messaggio fascista sulla maternità e sull’imperativo di “migliorare la razza”<sup>61</sup>. Grazie all’Onmi il regime riuscì cioè a trasformare anche la grande depressione in un’occasione per rafforzare il consenso. La crisi economica rivelò infatti l’insufficienza dell’intervento privato e fece emergere la necessità di quello pubblico. Obiettivo principale di quell’intervento non era tanto prevenire in modo razionale i rischi sociali, quanto ottenere una qualche forma di consenso capace di avvicinare al fascismo anche la classe operaia. Alla fine degli anni Trenta, d’altra parte, le donne che intendevano usufruire dei servizi dell’Omni erano obbligate ad avere la tessera del partito.

Secondo nodo di questa fase della “politica sessuale” del fascismo si gioca tutto sulla riorganizzazione delle famiglie italiane all’insegna della ruralizzazione e della politica dei bassi salari per il rilancio economico e coloniale del paese. Ma l’irreversibile inurbamento della popolazione in corso e la necessità delle famiglie di far ricorso per

---

<sup>60</sup> DE GRAZIA, V. *Il patriarcato fascista*, cit., p. 157.

<sup>61</sup> WILLSON, P. *Italiane*, cit., p. 122.

la propria sussistenza ormai a due stipendi (la percentuale di donne sposate che lavoravano salì dal 12% del 1931 al 20,7% del 1936<sup>62</sup>), collideva con le stringenti e ormai anacronistiche richieste del regime. Le donne erano ormai uscite dal focolare domestico, entro il quale il fascismo con queste iniziative tentava di ricollocarle, e avevano capito la loro importanza all'interno della famiglia e – anche per tramite di questa – all'interno della società. Una consapevolezza che la “politica sessuale” del fascismo accentuò, suo malgrado. Il coinvolgimento delle donne della medio-alta borghesia italiana nelle pratiche assistenziali dello stato patrocinato dal regime sotto forma di volontariato non solo fece acquisire loro coscienza della propria importanza per la vita pubblica dello stato ma, mentre mettevano in pratica la funzione propagandistica che chiedeva loro di trasmettere i valori-esigenze del regime – attraverso corsi sulla vita casalinga e sull'allevamento dei figli – alle donne più povere, con il loro esempio di organizzazione familiare finirono per influire sulla vita stessa di queste ultime, e in direzione contraria a quella auspicata dal regime. Le donne italiane meno abbienti, infatti, partecipando a queste iniziative si resero conto che il modello migliore al quale ispirarsi era proprio quello offerto dall'esempio di vita delle donne borghesi, che si allontanava sempre più da quello della donna madre e moglie proposto dal fascismo. Questi modelli mostravano infatti che la situazione socio-economica contingente poteva essere affrontata dalle famiglie italiane solo a costo di una diminuzione del numero dei figli e un'ottimizzazione dello sfruttamento dei servizi erogati dallo stato per le famiglie. Un atteggiamento, insomma, lontanissimo dall'impegno chiesto dal regime (“familismo fascista”, vale a dire un'idea della domesticità che enfatizzava la vita in comune, l'autorità paterna e un'inesauribile dedizione femminile

---

<sup>62</sup> DE GRAZIA, V. *Il patriarcato fascista*, cit., p. 161.

nell'interesse del partito e dello stato<sup>63</sup>), ma che nasceva proprio come conseguenza del conflitto tra l'impegno richiesto e la situazione italiana ("familismo oppositivo", cioè una mancanza di disponibilità, se non di una resistenza, agli appelli della patria).

La "politica del lavoro" – terzo nodo della "politica sessuale" fascista – partiva dal presupposto che gli uomini dovessero occuparsi "della produzione e del sostentamento della famiglia" e le donne "della riproduzione e del governo della casa"<sup>64</sup>, e per questo, dopo l'apertura alla maggior parte degli impieghi statali sancita dalla legge del 1919, era in quest'ottica che il fascismo si attivò giuridicamente per interrompere questo corso, sviluppando una legislazione che impedisse la concorrenza femminile sul mercato del lavoro e tutelasse il ruolo primario della donna – la maternità –<sup>65</sup>, allontanandola da pericolose e frivole aspirazioni emancipazioniste. I provvedimenti messi in campo furono sia di carattere indiretto che diretto, e comunque presentati come una "eccezione alla regola" resa necessaria alla grave crisi economica in corso<sup>66</sup>. Tra le prime si segnalano la riduzione dei salari maschili, l'obbligo imposto ai sindacati di agevolare negoziazioni che limitassero l'assunzione femminile e l'agevolazione dei lavoratori specializzati<sup>67</sup>. Quelle dirette invece abbracciano un arco cronologico che va dal 1923 al 1938 e riguardarono tutti i settori lavorativi, con effetti drammatici. Dal 1923 le donne non poterono più esercitare l'ufficio di preside nelle scuole medie statali; divieto esteso dal 1925 anche alle scuole medie

---

<sup>63</sup> Si veda al proposito anche SALVATI, Mariuccia *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 14 e ss.

<sup>64</sup> DE GRAZIA, V. *Il patriarcato fascista*, cit., p. 163.

<sup>65</sup> "lo stesso lavoro che causa nella donna la perdita degli attributi generativi, porta nell'uomo a una fortissima virilità fisica e morale" (Mussolini, *Macchina e donna*, in: *Il Popolo d'Italia*, 31 agosto 1934).

<sup>66</sup> SOLDANI, Simonetta. "Lo Stato e il lavoro delle donne", in: *Passato e presente*, a. IX/1990, n. 24, pp. 23-71.

<sup>67</sup> DE GRAZIA, V. *Il patriarcato fascista*, cit., p. 163.

private. Nel 1925 fu precluso loro l'insegnamento di alcune materie considerate "prestigiose" nei licei e negli istituti magistrali, così come dal 1934 alle scuole tecniche. Questa serie di provvedimenti non allontanò le insegnanti dalle scuole, ma le relegò ai livelli inferiori. Nel 1933, in ragione dei "doveri materni", viene varata la legge che regola l'assunzione delle donne nell'impiego pubblico<sup>68</sup>, e mentre nel 1934 vengono varate una serie di leggi volte all'incremento delle nascite<sup>69</sup>, nel 1938 una nuova pianificazione dell'assunzione del personale femminile nei settori pubblici e privati (Decreto legge 1514/1938) fissa un limite del 10% all'impiego di personale femminile per i lavori manuali sia nel pubblico che nel privato.

I risultati di questa politica registrano una lieve diminuzione dell'impiego femminile, più accentuata tra 1921 e 1931, ma destinata a una netta e rapida inversione di rotta<sup>70</sup>. Fermo restando la difficoltà di interpretare i dati circa l'occupazione femminile durante al fascismo<sup>71</sup>, il cui declino era iniziato già prima dell'avvento del

---

<sup>68</sup> SALVATI, Mariuccia. *Il regime e gli impiegati*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 203 e ss.

<sup>69</sup> Oltre a quella che fissa assegni familiari ai lavoratori, vanno ricordate la legge 1347/1934, *Tutela della lavoratrice madre e della sua maternità*, che istituisce un congedo di maternità obbligatorio della durata di due mesi, coperto da sussidio e l'obbligo per le aziende con più di 50 dipendenti di disporre di camere per l'allattamento. Inoltre la legge 653/1934 *Tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli*, che riforma una precedente legge del 1907, rispetto alla quale non mutano le norme protettive ma vengono meglio precisate, si pongono cioè dei limiti per l'ammissione al lavoro di donne e fanciulli (per fanciulli s'intende minori di 15 anni), si rendono più severe le norme che proibivano a tutte le donne i lavori notturni e i lavori "moralmente" pericolosi, alle ragazze di età inferiore ai 15-20 anni e ai maschi sotto i 15 i lavori nocivi o pericolosi; viene inoltre vietato ogni tipo di lavoro ai minori di 12 anni.

<sup>70</sup> SEVERINI, Patrizia Sabbatucci; TRENTO, Angelo. "Alcuni cenni sul mercato del lavoro femminile durante il fascismo", in: *Quaderni storici*, A. X/1975, n. 29-30, pp. 550-578.

<sup>71</sup> Al proposito si rinvia ai seguenti studi: VITALI, Ornello. *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti (1881-1961)*, Roma, Failli, 1968; BARBAGLI, Marzio. *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1974; DE GRAND, A. *Women under the Italia Fascism*, cit.; NOEGHER, Emiliana. "Italian Women and Fascism. A Re-evaluation", in: *Italia Quarterly*, a. XXIII/1982, n. 90, pp. 69-80; WILSON, Perry. *The Clockwork Factory. Women and Work in Fascist*

fascismo e sarebbe proseguito fino agli anni Settanta, ciò che emerge invece con netta evidenza è da una parte l'intenzione del regime non tanto di escludere le donne dal mondo del lavoro quanto di impedire loro di far carriera e rallentarne la partecipazione nei lavori d'ufficio, specie nel settore pubblico, e dall'altra la reazione femminile a questa politica repressiva consistente nella proliferazione del lavoro femminile irregolare.

Mentre il regime rendeva più acute le divisioni sociali e sessuali insite nella società italiana, il Pnf pensava, promuoveva e gestiva l'“organizzazione politica” delle donne – ultimo punto dell'analisi – con un chiaro e assoluto intento: guadagnarsi il consenso per dare alle sue riforme politiche e sessuali il carattere di riforme totalitarie. “Agenti essenziali”<sup>72</sup> ingaggiate a questo scopo furono le donne dei Fasci Femminili. Dal 1922 al 1935 è attiva la “Federazione italiana laureate e diplomate degli istituti superiori” (Fildis)<sup>73</sup>, impegnata nella promozione dell'uguaglianza dei diritti e dell'accesso femminile al lavoro intellettuale, sciolta dal Ministero delle Corporazioni e rimpiazzata con l'“Associazione nazionale fascista artiste e laureate” (Anfdal, nata nel 1929 con il nome di “Confederazione italiana donne occupate nelle professioni e negli affari”, poi “Associazione donne professioniste e artiste”)<sup>74</sup>, che aveva tra le sue socie anche

---

*Italy*, Oxford, Oxford University Press, 1993; SALVATICI, Silvia, *Contadine nell'Italia fascista. Presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999; SARTI, Raffaella, «La domesticité en Italie durant la période du fascisme (1922-1943)», in: *Sextant*, 2001, n. 15-16, pp. 165-202; WILSON, Perry, *Peasant Woman and Politics in Fascist Italy. The Massaie Rurali*, London, Routledge, 2002.

<sup>72</sup> WILSON, P. *Italiane*, cit., p. 122.

<sup>73</sup> Si veda FOLLACCHIO, Sara Gislena *Emancipate o emancipazioniste? L'associazionismo femminile in Italia nel ventennio fascista*, Tesi di dottorato in Storia e politica della società moderna e contemporanea, XIX° ciclo, tutor Maria Rosa Di Simone, Teramo, 2006.

<sup>74</sup> Per una storia dell'Anfdal si veda LOPEZ, Maria Cristina. *La donna artista e le istituzioni (1920-1940)*, in: MARCHETTI, Ada Gigli; TORCELLAN, Nanda (a cura di), *Donna lombarda: 1860-1945*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 385-394 e SPINAZZÈ, Sabrina (a cura di), *L'arte delle donne nell'Italia del Novecento*, IAMURRI, Laura; Roma, Meltemi, 2001.

le poche donne che erano rimaste nella “Federazione italiana Pro Suffragio” presieduta da Ada Sacchi Simonetta, che “mimetizzandosi” in questa federazione cercarono di seguire, tra enormi difficoltà e molti compromessi, la loro attività politica<sup>75</sup>. Ne fu presidente Maria Castellani<sup>76</sup> “il “tarlo” che polverizzava il movimento femminile italiano”<sup>77</sup>. Fu sotto la sua vicepresidenza che il “Consiglio nazionale delle donne italiane” (Cndi) fu sostituito dall’Anfdal per le mansioni intellettuali e dal Fascio femminile per quelle assistenziali. Nel 1933, all’interno del sindacato fascista dei lavoratori agricoli e sotto la guida della sansepolcrista Terruzzi, fu creata una sezione specifica per le contadine, che però dopo pochissimi mesi fu assorbita nel partito, come sezione “Massaie rurali” dei Fasci femminili<sup>78</sup>. Nel 1937 vide la luce una analoga sezione per le operaie, la “Sezione operaie e lavoranti a domicilio” (Sold) alla quale Perry Willson ha dedicato un recente lavoro.<sup>79</sup> C’erano poi le giovani, organizzate tra “Figlie della Lupa”, “Piccole Italiane” e “Giovani Italiane”, sulla base dell’età, proprio come i compagni maschi. Quanto ai “Gruppi universitari femminili” (Guf), gli studi sono sempre più concordi nell’evidenziarne la marginalità rispetto a quelli maschili<sup>80</sup>.

---

<sup>75</sup> BUTTAFUOCO, Annarita. “Apolidi. Suffragismo femminile e istituzioni politiche dall’unità al fascismo”, in: *Le donne e la Costituzione*, Roma, Camera dei deputati, 1989, p. 39.

<sup>76</sup> Sulla Castellani si veda FRADDOSIO, Maria. “La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Saf nella Repubblica Sociale Italiana”, in: *Storia contemporanea*, a. XX/1989, n. 6, pp. 1105-1182.

<sup>77</sup> CAMATTI, Paolo. “Ada Sacchi e il movimento emancipazionista”, in: BERTOLOTTI, Costanza (a cura di), *La repubblica la scienza l’uguaglianza. Una famiglia del Risorgimento tra mazzinianesimo ed emancipazionismo*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 103.

<sup>78</sup> Al proposito si veda WILLSON, Perry *Peasant Woman and Politics in Fascist Italia*, cit.

<sup>79</sup> WILSON, Perry. “Italian Fascism and the Mass Mobilisation of Working-Class Women 1937-1943”, in: *Contemporary European History*, vol. 22/2013, n. 1, pp. 65-86.

<sup>80</sup> Si veda, ad esempio, DURANTI, Simone. *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 140 e ss.



Insomma, a partire dagli anni trenta il Pnf, con il suo obiettivo di “mettere in divisa fascista l'intera nazione”<sup>81</sup>, soppresse le associazioni e i giornali femminili e procedette alla costituzione di un sistema in grado di “isolare l'azione pubblica della donna e [...] restringerla in attività organizzative, ma preordinate, assistenziali, ma esecutive, anche culturali, ma conformiste e del tutto marginali”<sup>82</sup>. Il dato numerico è sconcertante (alla vigilia della seconda guerra mondiale le iscritte a una organizzazione fascista erano 3.280.000)<sup>83</sup> e frutto di una mobilitazione femminile costruita dal Pnf a partire dal 1930 che seguì diverse fasi a seconda della necessità propagandistica contingente entro cui occorreva incanalare questa mobilitazione. Il primo vero appello fu lanciato all'inizio della depressione, quando le volontarie fasciste furono chiamate ad “andare verso il popolo” prestando la propria opera in attività assistenziali ai poveri, a dimostrazione del “buon cuore” del regime. Un lavoro straordinario che le volontarie affrontarono impegnandosi assiduamente nella gestione di mense o nella distribuzione di beni cibo al domicilio dei poveri, ma anche nell'organizzazione di corsi (di cucito, economia domestica) e centri di informazioni per contadine e domestiche, e molto altro, facendo spesso ricorso alle sole entrate finanziarie che derivavano da lotterie, pesche di beneficenza e donazioni da loro organizzate. Il secondo appello risale ai tempi della guerra d'Etiopia (1935), quando i Fasci femminili furono chiamati a uno sforzo propagandistico ulteriore: dovevano mobilitare le donne nella campagna autarchica avviata in seguito alle “inique sanzioni” imposte dalla Società delle Nazioni e spronarle al sostegno della guerra imperialistica. La “giornata della fede”, oggetto dello studio

---

<sup>81</sup> WILLSON, P. *Italiane, cit.*, p. 161.

<sup>82</sup> VACCARI, Ilva *La donna nel Ventennio fascista (1919-1943)*, Milano, Vangelista, 1978, p. 116.

<sup>83</sup> DE GRAZIA, V. *Il patriarcato fascista, cit.*, p. 167.

di Petra Terhoeven pubblicato nel 2003<sup>84</sup>, rappresenta il caso più eclatante di questa pagina di consenso al regime, che portò decine di migliaia di donne italiane a donare la propria fede nuziale allo Stato – sull'esempio della regina Elena, di Rachele ed Edda Mussolini –, oltre che, “nel quadro della mobilitazione psicologica della società, una illustrazione simbolica delle richieste che la nazione in guerra avrebbe posto alle donne, complementari a ciò che chiedeva alla parte maschile della popolazione”<sup>85</sup>. E di lì a poco le donne se ne sarebbero accorte; le pretese del regime – dalla fede, ai figli, alle stoviglie – sarebbero diventate troppe e insopportabili, al punto da minare definitivamente, e forse per primo, il consenso femminile. Il terzo e ultimo appello doveva preparare e predisporre le donne alla guerra, per questo il Partito nazionale fascista affidò ai Fasci Femminili il compito di divulgare e coordinare delle “iniziative di resistenza alle sanzioni, da esplicitare attraverso conversazioni e incontri con le donne di ogni ceto e categoria”, cioè sfruttando “le reti di contatti e di aiuto reciproco del mondo femminile”<sup>86</sup>. In questa fase le volontarie videro moltiplicarsi e intensificarsi i loro compiti. Fu persino istituita la nuova figura, la prima stipendiata, della “ispettrice nazionale” che, scelta fra le volontarie con più anzianità e considerate più affidabili, doveva garantire la traduzione della politica centrale a livello locale. Inizialmente prive di qualsiasi importanza politica, nel 1940 queste fiduciarie furono ammesse all'interno delle direzioni provinciali del Partito e dei comitati “corporativi” provinciali. Inoltre, sempre in questo periodo, i Fasci femminili ottennero il proprio

---

<sup>84</sup> TERHOEVEN, Petra *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006 [ed. or. *Liebespfand fürs Vaterland. Krieg, Geschlecht und faschistische Nation in der italienischen Gold- und Eheringsammlung 1935/36*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2003].

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 235.

<sup>86</sup> WANROOIJ, Bruno. “Mobilitazione, modernizzazione, tradizione”, in: SABBATUCCI, Giovanni; VIDOTTO, Vittorio (a cura di). *Storia d'Italia. 4: Guerra e Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 404.

comitato centrale. Ma si trattò in realtà di conquiste dall'alto valore simbolico più che reale; le vicende della guerra vanificarono qualsiasi processo di inclusione delle fiduciarie e i Fasci femminili, pur dotati di comitati, rimasero sostanzialmente subordinati alla gerarchia del partito, mentre "l'unico ambito in cui le donne fasciste ebbero mai la possibilità di esercitare un potere reale fu su altre donne, più povere, beneficiarie dell'assistenza erogata dal partito"<sup>87</sup>.

La "politica sessuale" del fascismo, insomma, se da una parte accese nelle donne l'idea che il fascismo potesse offrire loro uno spazio e un ruolo pubblico equiparabile a quello che avevano gli uomini, grazie all'importanza che il partito attribuì alla partecipazione femminile nella vita sociale e politica del paese, dall'altra, relegando questa partecipazione a funzioni specifiche (educazione e assistenza *in primis*), secondo il principio che queste fossero le funzioni "naturalmente" femminili che dalla famiglia dovevano estendersi alla società per il bene della nazione, insisteva su una distinzione di genere di carattere gerarchico che assegnava un ruolo subalterno delle donne tradendo le stesse aspettative delle donne che si erano avvicinate. Le conflittualità che abbiamo visto emergere nella realizzazione di ogni aspetto della "politica sessuale" del fascismo imposero alla fine degli anni trenta. Un'indagine del 1937 condotta presso alcune scuole professionali e istituti magistrali di Roma mostra il fallimento della battaglia demografica (il 27% delle intervistate definiva repellente il lavoro domestico e solo circa il 10% mostrava interesse per questa mansione) e l'aspirazione a stili di vita molto diversi da quelli proposti dal regime e dalla chiesa. Dal 1939, poi, il tesseramento per lo zucchero e per il caffè e dal '41 quello del pane eliminarono qualsiasi illusione tra coloro che speravano in un'economia di regime volta al benessere dei cittadini, mentre il progressivo avvicinamento alla Germania cancellava qualsiasi

---

<sup>87</sup> WILSON, P. *Italiane, cit.*, pp. 158-159.

ambiguità che fino ad allora aveva garantito il sostegno di parte dell'opinione collettiva. Così la resistenza delle donne a conformarsi alle norme imposte dal regime, insieme alla diffusione del modello di una "donna nuova", sono la manifestazione più evidente del fallimento del controllo dei processi sociali esercitato dal fascismo.<sup>88</sup>

Questo però non significa che le donne non siano state attraversate rovinosamente dalla politica del regime. Oltre al sacrificio fisico e psicologico imposto dalla sua "politica sessuale", come abbiamo visto particolarmente incisiva tra le fasce sociali meno abbienti, il fascismo determinò l'oblio di qualsiasi battaglia femminista, quella per il diritto di voto *in primis*, attraverso un aggravamento dell'esclusione delle donne dalla sfera politica sulla base del principio secondo cui i compiti "materni" sarebbero inconciliabili con le "vere" capacità. Conseguenze principali di tale oblio furono un ulteriore allontanamento delle donne dalla sfera politica come campo di autodeterminazione e l'aggravamento della difficoltà congenita al movimento femminista di trasmettere la propria eredità intellettuale da una generazione all'altra. Tutto questo risulta particolarmente evidente se si osserva l'iter che portò in Italia al riconoscimento del diritto di voto alle donne. Il suffragio femminile – sancito dal decreto "De Gasperi-Togliatti",<sup>89</sup> dal nome dei due ministri che con più nettezza si erano espressi a favore del voto alle donne nel periodo precedente – colse di sorpresa le donne, mostrandosi "sul

---

<sup>88</sup> WANROOIJ, B., *Mobilizzazione, modernizzazione, tradizione*, cit., pp. 430-435.

<sup>89</sup> Il Decreto Legislativo luogotenenziale n. 23 del 2 febbraio 1945, *Estensione alle donne del diritto di voto*, concesse il diritto di voto alle donne che avessero compiuto 21 anni al 31 dicembre 1944, mentre il diritto di eleggibilità arrivò solo con il Decreto Legislativo luogotenenziale n. 74 del 10 marzo 1946, *Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente*. Le donne, dunque, partecipano per la prima volta all'esercizio del diritto di voto e di eleggibilità nelle elezioni amministrative della primavera 1946, quindi alle politiche del 2 giugno 1946.

momento – scrive Anna Rossi-Doria – una sorta di ovvio corollario della nuova democrazia”<sup>90</sup>.

L’iniziativa del voto alle donne fu presa sin dall’estate del 1944 da due dei tre partiti di massa – Dc e Pci – in seguito alle pressioni del Cln (Comitato liberazione nazionale), all’imminenza delle prime convocazioni amministrative del dopoguerra e solo in parte e con molti limiti alla campagna pro voto condotta dalle associazioni femminili<sup>91</sup>. Nell’autunno di quell’anno nacquero quasi contemporaneamente Udi (Unione donne italiane) e Cif (Centro italiano femminile), “veri e propri organi del collateralismo – scrive ancora Anna Rossi-Doria –, rispettivamente del Pci e dell’Azione cattolica, nell’ambito di un’elaborazione strategica avviata in entrambi i casi fin dal 1943, in vista della sfida decisiva rappresentata dal futuro elettorato femminile”<sup>92</sup>. Subito dopo la guerra questi due organismi, profondamente differenti tra loro, coordinano la grande mobilitazione femminile di assistenza alla popolazione proprio mentre il Consiglio dei ministri, dopo un brevissimo dibattito, decide di approvare il decreto che ammetteva le donne al suffragio. La rapidità con cui venne presa questa decisione, lo scarso rilievo che ebbe sulla stampa nazionale e lo stupore con cui fu accolta dal nuovo elettorato mostrano la sostanziale estraneità delle donne del dopoguerra alla vita politica attiva, mentre continuavano a proporre una partecipazione politica “nella forma della gestione diretta dei settori di loro specifico interesse”<sup>93</sup>. È vero che varie associazioni femminili (Udi, Alleanza femminile pro suffragio e Fildis) chiesero il

---

<sup>90</sup> ROSSI-DORIA, Anna *Le donne sulla scena politica italiana agli inizi della Repubblica*, in: Ead., *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, [1° ed. pubblicata con il titolo *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia repubblicana. Vol. I. La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 779-846], p. 167.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 166.

diritto di voto, costituendo il 25 ottobre 1944 il “Comitato pro- voto”, ma la sua azione non fu decisiva – il Comitato ebbe vita brevissima (appena tre mesi) e agì quando i partiti avevano deciso per il suffragio femminile – quanto semmai per il senso che riuscirono a dare a questa battaglia e al nuovo diritto. Per la prima volta, cioè, erano le donne dei partiti a gestire in modo diretto una battaglia politica per i diritti delle donne e lo fecero – questo è forse il dato più rilevante – rappresentando il voto non più come un “dovere collettivo” bensì come un “diritto individuale di ognuna di loro”<sup>94</sup>. Un valore altissimo, che tuttavia fu simbolico più che reale e che aveva come controparte un moltitudine di donne entusiasta ma stupita, piuttosto che consapevole, di fronte al nuovo diritto di cittadine.

---

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 180.